

EMILIA ROMAGNA PRIMA PER LEALTÀ FISCALE

MILANO Nella graduatoria nazionale della lealtà fiscale e del senso civico vince l'Emilia Romagna (con 83,57 punti su cento), seguita da Valle d'Aosta e Umbria. Veneto al sesto posto (72,14%) con le Marche. Male, invece, Calabria e Campania, che si piazzano in coda alla classifica nazionale. È questo il risultato ottenuto dall'Ufficio studi degli artigiani della Cgia di Mestre che ha deciso di mettere a confronto le 20 regioni d'Italia prendendo come parametri di riferimento 7 sottoindicatori di natura economica e comportamentale.

Gli indicatori scelti, «frutto dell'azione dei soggetti individuali o collettivi in grado di favorire la crescita e il successo di una realtà territoriale», sono la percentuale di revocche delle pensioni di invalidità e quelle del lavoro nero, delle abitazioni abusive, delle imposte pagate sul Pil, dell'impor-

to medio dei protesti, delle irregolarità fiscali e dell'evasione del Canone Rai.

Da un punto di vista metodologico, sostengono alla Cgia, per ciascuno dei 7 sottoindicatori sono stati attribuiti 100 punti alla Regione con il miglior risultato: tutte le altre sono state parametricate a questa. Il risultato finale è stato ottenuto in base al punteggio medio riportato da ciascuna Regione nelle graduatorie riferite agli indicatori base.

Questo il punteggio finale: Emilia Romagna 83,57, Valle d'Aosta 75,80, Umbria 75,00, Trentino A. 74,10, Lombardia 73,57, Marche 72,14, Veneto 72,14, Toscana 70,00, Piemonte 69,28, Friuli V. Giulia 68,57, Liguria 68,57, Abruzzo 47,85, Sardegna 40,71, Lazio 36,42, Puglia 33,57, Molise 32,85, Sicilia 25,71, Basilicata 22,85, Calabria 22,85, Campania 15,71.



petrolio



euro/dollaro



NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità

Domani in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

economia e lavoro

NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità

Domani in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

Prezzi in calo, gli italiani non spendono

L'Istat: a novembre inflazione al 2,5%. I consumatori contestano: un dato fasullo

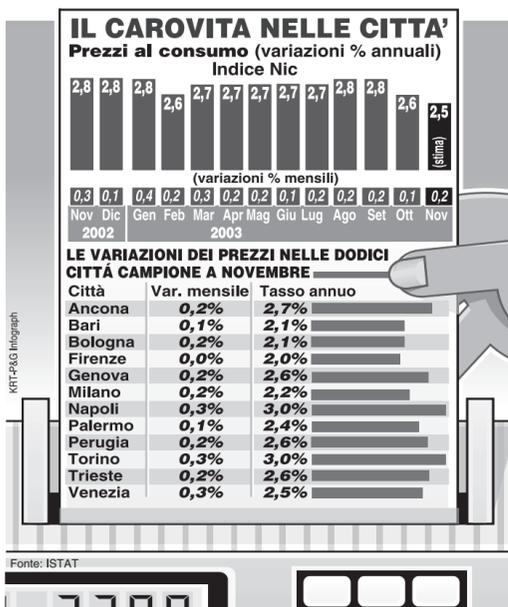
Laura Matteucci

MILANO Secondo l'Istat l'inflazione rallenta, e nelle città campione a novembre si ferma al 2,5%. Secondo l'Intesa dei consumatori quella percepita quotidianamente dai cittadini è schizzata al 15%. Secondo sindacati e forze dell'opposizione, se anche il dato Istat dovesse venire confermato, resta comunque troppo elevato. Non bastasse, il contenimento dei prezzi di alcuni comparti, alberghi e ristorazione innanzitutto, secondo gli esperti deriva semplicemente da un drastico calo dei consumi. Non si consuma, insomma, e l'inflazione viene contenuta. Che non è una consolazione.

Le polemiche sull'inflazione non si raffreddano, e il dato resta comunque troppo alto per tutti i consumatori. I più contrastati sono i dati dell'alimentare, dove frutta e verdura sembrano aver innestato la marcia indietro, dopo i rincari dei mesi scorsi (più 10% annuale), mentre i prodotti non freschi, in particolare la carne, hanno invece registrato aumenti dello 0,3-0,4%.

Il responsabile economico dei ds, Pierluigi Bersani, invita a non abbassare la guardia sul fronte dei prezzi: «Dobbiamo tener d'occhio il nostro differenziale di inflazione rispetto al resto dell'Europa». «Bisogna ridurre la forbice nei confronti della media europea. E per far questo - ha spiegato - dobbiamo intensificare la vigilanza sui sistemi tariffari, il pressing sui prezzi dei prodotti più delicati e immettere dosi di liberalizzazione più ampia nel sistema».

In discesa i pubblici esercizi. Motivo? La gente frequenta sempre meno ristoranti, bar e alberghi

Una donna all'interno di un supermercato
Dario Orlandi

La cosa più importante è aprire un tavolo sulla politica dei redditi: «È preoccupante che non vi siano un presidio di dialogo proprio sulla politica dei redditi», riprende Bersani. Oltretutto, se anche l'inflazione è in «leggero e progressivo raffreddamento», «tutti quanti in Europa dobbiamo sapere che questi sono dati che possono modificarsi nei prossimi mesi, soprattutto, a causa dei prodotti energetici». Analogo il commento di

Cesare Damiano, responsabile Lavoro per i ds, per il quale il calo dell'inflazione «non è sufficiente», soprattutto perché il dato resta ben al di sopra della media europea. «Tutto questo inserito in un contesto di crescita economica ed occupazionale in fase di stallo. Una situazione che certo non può obbligare nessuno a facili ottimismo». «Si tratta di piccoli movimenti - dice il leader della Cisl, Savino Pezzotta - ma non cambiano il

fatto che siamo di fronte ad un'economia che non va, non tira». Servono, quindi, «una nuova politica economica e la capacità di incidere di più sulle politiche europee, lavorando per una gestione più flessibile del Patto di stabilità». Perché il rischio «è quello di non essere pronti quando arriverà la ripresa».

E torniamo ai dati diffusi ieri dall'Istat: l'inflazione di novembre dovrebbe rallentare al 2,5% annuo, mi-

nimo degli ultimi 15 mesi, in base alle anticipazioni relative a dodici città campione, che hanno confermato le attese degli analisti. Un aumento mensile dei prezzi al consumo dello 0,2% dovrebbe infatti smussare il tendenziale da 2,6% a 2,5%, il livello più basso da agosto 2002. Il dettaglio delle statistiche conferma le previste tensioni residue che caratterizzano ancora il comparto alimentare, protagonista di forti rincari nei mesi passati. Segnali tranquillizzanti sono venuti dai prodotti non alimentari (auto, abbigliamento, calzature, elettronica), che a livello annuale sono scesi dal più 2% di inizio anno all'attuale più 1,5% e a livello mensile hanno registrato un calo dello 0,4%.

Contributi di rilievo al contenimento dell'inflazione arriva dalle comunicazioni, ma anche da un generale rientro dei prezzi dei servizi e in particolare degli alberghi, ristoranti e pubblici esercizi. Peraltro, tutti gli analisti concordano nel notare che il raffreddamento dei prezzi deriva più che altro dalla scarsa domanda e da flussi turistici che languono.

L'Intesa dei consumatori non ci sta. L'inflazione al 2,5%, dice, è «fasulla» perché il carovita percepito dalle famiglie sulla propria spesa quotidiana è in realtà al 15%. L'intesa non crede al calo e sottolinea che sui bilanci familiari pesano ancora aumenti a due cifre soprattutto per i generi di prima necessità. Nella spesa di tutti i giorni, afferma Elio Lannutti, presidente dell'Adusbef, una delle associazioni dell'Intesa, «la gente compra frutta e verdura, formaggio e carne, non pellicce e televisori o elettrodomestici che vengono acquistati ogni 6-7 anni».

I sindacati: i dati delle città campione indicano un costo della vita ancora troppo elevato

energia

Tariffe Enel, associazioni e sindacati contro Tremonti

Angelo Faccinotto

MILANO «Indecente». Lo definisce così, la Cgil, l'attacco contro l'Authority per l'energia scagliato mercoledì da Tremonti. «Non appena l'Authority ha deliberato una riduzione delle bollette dell'energia elettrica (tra l'1 e il 2 per cento a far data dal primo gennaio 2004, ndr) a favore di famiglie e imprese - dice Nicoletta Rocchi, segretario confederale della Cgil - subito si sono levati in senso contrario gli strali del ministro». Un ministro, sottolinea l'esponente sindacale, «che non ha mai amato l'indipendenza delle autorità, dove

indipendenza significa regole per il mercato, trasparenza ed equità». E che pare «interessato unicamente agli aspetti finanziari» al punto da «parlare come un avvocato impegnato in una contesa tra privati».

Non è solo la Cgil a scendere in campo il giorno dopo la decisione del ministro dell'Economia di tutelare gli azionisti Enel contro la riduzione delle tariffe. Nello scontro fra il Tesoro, cioè Tremonti, e l'Authority sono entrate con forza anche le associazioni dei consumatori. Che stigmatizzano un conflitto di interessi che «ancora una volta si manifesta in tutta la propria gravità» a danno dei cittadini. Visto che l'obiettivo deve essere quella riduzione delle tariffe che i consumatori - privati ed imprese - auspicano.

Oltre che «politico», però, lo scontro è anche istituzionale. La bozza di piano tariffario uscita mercoledì ha avuto come conseguenza un drastico calo delle quotazioni del titolo in Borsa. Anche se ieri, dopo la bufera che lo ha visto lasciare sul terreno tre punti e mezzo in un solo colpo, in chiusura è riuscito a contenere le perdite fermandosi a un meno 0,42 per cento. Così ieri la Consob - secondo quanto

rivelato da fonti di agenzia - ha inviato una lettera all'Authority per l'energia nella quale ricorda l'esigenza che la diffusione di informazioni price sensitive, in grado cioè di influenzare le quotazioni di Borsa, avvenga a mercati chiusi. Anche al fine di consentire un'approfondita valutazione delle informazioni anche da parte degli investitori stranieri. Certo, non si tratta di un'inchiesta, ma di un accertamento, che in simili circostanze è di prassi per chiarire le dinamiche del mercato, ma è pur sempre segno della delicatezza della questione.

I vertici dell'azienda energetica, intanto, hanno deciso di muoversi con cautela. Il presidente, Pietro Gnudi, non si sbilancia sui possibili effetti dell'ipotizzata revisione - che ridurrebbe di circa quattro miliardi di euro il valore della rete di distribuzione dell'Enel - e auspica una soluzione di buon senso. «Lo stiamo ancora studiando, è un documento complesso, dobbiamo fare i conti: solo allora potremo valutare se avrà o no impatto sugli investimenti» - si limita a dire. L'Italia intanto continua ad avere tariffe dell'energia elettrica del 30 per cento superiori alla media europea.

l'intervista

Chiara Saraceno sociologa

«Questa Finanziaria è una manovra disperata che invita ciascuno a fare il furbo: non ha nulla a che vedere con il rilancio dell'economia»

Peggiora il tenore di vita e a pagare di più è il ceto medio

MILANO I consumi sono fermi. E non si sbloccheranno a breve. Gli italiani sono più poveri e hanno paura che la situazione possa ulteriormente peggiorare. «Anche da questo punto di vista, l'ultima Finanziaria è un po' disperata. Il modello complessivo che passa è cinico, come evidenziano soprattutto i condoni: non c'è rilancio, non c'è investimento, c'è l'idea che ciascuno si faccia furbo, non solo in sede giudiziaria, ma dovunque si può».

Chiara Saraceno, docente di sociologia della famiglia all'Università di Torino, fa il punto della situazione su come cambiano, in tempi di crisi e di paura per il futuro, i consumi degli italiani. Con una premessa: i dati dell'Istat, dice, non sono sbagliati, ma siccome l'inflazione ha un

ritmo diverso a seconda dei beni - può pesare molto per frutta e verdura, ad esempio, e molto poco per la telefonia - alla fine inciderà maggiormente su chi è più vincolato nei propri acquisti. Vale a dire, sui redditi più bassi.

Professoressa Saraceno, al di là degli ultimi dati e delle polemiche sull'Istat, il problema inflazione in Italia continua ad essere pesante. E i consumi sono fermi.

«C'è un peggioramento progressivo. L'abbiamo già visto nei dati 2002 sulla povertà, che registravano un apparente paradosso: l'area di povertà era diminuita, ma solo perché era diminuito il tenore di vita medio complessivo. Un problema che interessa soprattutto il ceto medio, e che rende

più evidenti alcune divaricazioni».

Non è che quest'anno le cose siano andate meglio.

«No, infatti. La gente non consuma, un dato che apparirà nelle prossime rilevazioni. Si hanno meno soldi, e inoltre l'orizzonte complessivo, nazionale ed internazionale, non è dei più sicuri, sono in molti a sentirsi un po' a rischio. Pensiamo solo ai cassintegrati della Fiat: cassa integrazione, ricordiamolo, non significa solo stipendio decurtato, ma anche azzeramento degli straordinari, dei premi di produzione e di tutto quello che prima costituiva il reddito. E il futuro è un'incognita».

Gli italiani sono più poveri e hanno paura del futuro, e anche chi non ha particolari problemi di reddito te-

me di poterne avere: è così?

«Direi che il calo dei consumi è dovuto ad entrambi i fenomeni, sì. In più, il clima internazionale non aiuta. Credo che siano successe tre cose che incidono sulla questione. La prima: il nostro ingresso nell'euro è stato più faticoso di quanto pensassimo. Intendiamoci, io sono convinta sia stata la scelta giusta, ma questo non toglie che la strada sia stata, e sia ancora, in salita. La seconda: abbiamo avuto una fiammata inflazionistica, da noi più pesante che in altri Paesi. E la sensazione che siano mancati i controlli sistematici sull'andamento dei prezzi ha alimentato un clima di sfiducia. La terza cosa: viviamo nell'insicurezza generale, in una tensione continua».

Come si esce da questo stallo?

«Non è facile. Anche perché il nostro è un sistema industriale poco evoluto, dove la forza lavoro è troppo poco qualificata e non spendiamo per riqualificarla, a parte dei finti corsi che servono solo a mettere la gente in cassa integrazione. Insomma, ci vorrebbe un grandissimo investimento in ricerca e in capitale umano, necessario per far ripartire l'economia, invece si assiste ad una sostanziale devastazione dell'esistente. L'idea è solo quella, cinica, di sfruttare fino in fondo quello che c'è».

Pensa anche alla Finanziaria?

«Anche quest'ultima Finanziaria è una manovra disperata, il modello complessivo è che ciascuno si faccia furbo, non solo in sede giudiziaria, ma dovunque si può. È chiaro che questo non ha nulla a che vede-

re con il rilancio dell'economia, né dei consumi».

Le rinunce che dovremo continuare a fare, come influiranno sui comportamenti degli italiani?

«Continueremo a tagliare tutto il superfluo, certo. Cinema, ristoranti, vestiti, si cambierà sempre meno l'auto, l'elettrodomestico. Si rinverrà tutto il rinviabile. Sarà vincolato il raggio di opzioni possibili anche per gli studi dei figli, per esempio. Ma innanzitutto si taglia su tutto quanto attiene al tempo libero, ed è evidente che questo incida sulla socialità, rendendola più povera. Si hanno più timori, più insicurezza, e si sviluppa un atteggiamento complessivamente più aggressivo».

la.ma.